

Contribui a far grande il "Corriere della Sera"

Fra Milano e Lugano, attraverso Zurigo,
l'incomparabile vita di Eugenio Balzan

Nel 1950 e dintorni mi capitava di bazzicare, in via Soave, la rivendita di giornali di Camillo Minotti, nipote e in un certo senso erede del leggendario (localmente) Celestino Scossa, un autentico "cieco veggente", malvagliese cresciuto a Milano, di tendenze radicaldemocratiche, amico di Filippo Turati (e io ero stato testimone dell'abbraccio tra i due, quando il "leader" socialista, esule a Parigi, era venuto a Lugano per il processo Bassanesi, nel 1930). Capitava spesso di veder comparire, proveniente da via Pessina, un anziano signore di alta statura, severamente vestito di grigio, con un cappello nella cui banda mi par di ricordare (o immagino) infilata una foglia di alloro, e con l'immane bastone. Me lo figuravo un tedesco. Ma poi seppi che si trattava, nientemeno, di Eugenio Balzan, mitica figura del vecchio "Corriere della Sera" liberale, fuciniere, con l'altrettanto mitico direttore Luigi Albertini, della sua grandezza, e poi uscitone per il maturare in Italia di tempi che non gli erano graditi. Qualcosa sapevo di lui per aver letto *La vita di Luigi Albertini* scritta dal fratello Alberto. Un'imma-

gine somatica mi era rimasta impressa: "tagliato in grande"; della quale potevo rendermi conto ora. Una volta mi trovavo all'interno del piccolo locale, quando vidi il suo naso affacciarsi allo sportello. Teneva tra le mani il "Corriere della Sera" del giorno avanti. "Veda questa notizia", disse al mite e sorridente signor Camillo. E con il lungo ossuto indice gli mostrò un titolo: "«La Stampa» già l'aveva pubblicata tre giorni fa". Comprava un paio di giornali italiani e il "Journal de Genève"; ma quest'ultimo restituiva poi all'edicolante, perché lo mettesse nella "resa". Si sussurrava anche di un quasi spassoso contrasto sorto tra lui e Piero Bianconi, a distanza però, che i due non si conoscevano e certamente non si conosceranno mai. A Villa Ciani era stata organizzata, sotto gli auspici del Dipartimento della Pubblica Educazione diretto da Brenno Galli, una grande rassegna della pittura italiana dell'Ottocento, alla quale Balzan, che notoriamente possedeva una cospicua collezione, aveva prestato un'opera di Giovanni Segantini. Ora avvenne che Bianconi, in un articolo sul "Corriere del Ticino", criticas-

se, in suoi modi, proprio quel quadro; al che par che Balzan reagisse presso la redazione, in suoi modi pure lui; e se ne parlava tra amici, un poco sorridendo.

Ma per me l'uomo volle restare un mistero. Non pensai mai di avvicinarlo; e solo una volta ricordo che Luigi Caglio, che gli era amico, m'accennò a una reazione di lui a un articolo pubblicato nel "Corriere" ("del Ticino", si intende).



Ed ecco che Renata Brogginì ci viene a lumeggiare tutto (e, con una punta di perfidia, diremmo anche più di tutto) dell'uomo e dell'opera, in un volume di 475 pagine: *Eugenio Balzan, 1874 - 1953, Una vita per il "Corriere"; un progetto per l'umanità*. Milano, Rizzoli, 2001.

Ci va innanzi una bella prefazione dell'ambasciatore Bruno Bottai, presidente del Consiglio della Fondazione Internazionale E. Balzan, dove l'"attenta biografia" della Brogginì è ripercorsa in tutti i suoi momenti principali, con efficacia di sintesi e originale interpretazione. Una sola citazione, quale esempio, che riguarda i primi anni passati da Balzan al "Corriere": "L'analisi delle sue attitudini, che emerge dalla ricerca, delinea un tipo di giovane proprio dei tempi e il clima di una società come quella che si sviluppava nell'Italia del Nord, irradiata da Milano, nei decenni a cavallo fra l'800 e il '900. Un clima, diremmo oggi, 'stimolante', a partire però da una tenacia di lavoro a prova di impervi ostacoli, dalla piena accettazione dell'autorità degli anziani e delle durezza di una società molto stratificata, infine da una capacità di adattarsi senza lamenti ad assurde condizioni di vita, anche nel proposito di capitalizzare i crescenti risparmi, nel disegno di destinarli in parte con ge-

SOMMARIO

Pertinace	Tra Milano e Lugano, attraverso Zurigo, l'incomparabile vita di Eugenio Balzan
Walter Schönenberger	Il profumo dei «coloniali»
Carla Porta Musa	Memoria di Margherita Sarfatti
M.A.	Condotta dall'uomo, laboriosa acqua a trasformare il grano
	Il palchetto dei libri ricevuti



La fotografia sulla sovraccoperta del volume della nostra Renata Brogginì potrebbe essere stata scattata allo sportello della rivendita di giornali del buon Camillo Minotti in via Soave. Così noi abbiamo personalmente in mente l'uomo. Dobbiamo essere nel dopoguerra (qui leggiamo maggio 1953), perché la testata del «Corriere della Sera» va ancora preceduta dalla dizione «Il nuovo», quasi a voler sottolineare il distacco dal giornale dell'era fascista e soprattutto dell'ultimo periodo del conflitto, quand'esso fu in un certo senso, non essendo riapparso «Il popolo d'Italia», organo ufficiale della Repubblica Sociale, diretto da Ermanno Amicucci (Mussolini vi aveva pubblicato la sua *Storia di un anno*). Ap Gina Alani, Zurigo

nerosità, non appena possibile, oltre la cerchia familiare a fini di solidarietà e di grandi opere».

Per avere un'idea delle motivazioni del lavoro di Renata Brogginì, e dei modi e tempi in cui fu fatto, occorre leggere le oltre dieci pagine dell'«Introduzione». La nostra studiosa aveva già avuto modo di imbattersi nella figura di Balzan, trattata allora per dir così di striscio, in suoi due precedenti libri: *Terra d'asilo, i rifugiati italiani in Svizzera* e *La frontiera della speranza, Gli ebrei dall'Italia verso la Svizzera 1943-45*; una figura che l'aveva «intrigata» per alcuni «misteri», in particolare intorno alla sua permanenza al «Corriere» ancora otto anni dopo la partenza di Albertini, a quel suo su-

bitaneo lasciare il giornale e l'Italia nel 1933, e insomma a' suoi veri rapporti con il fascismo. E le curiosità le erano aumentate dall'attenta lettura della *Storia del «Corriere della Sera»* di Glauco Licata, col quale s'incontrò (ricordiamo una volta a Pavia, durante i corsi diretti dal professor Guderzo). Di lì le indagini a Locarno, città da Balzan bazzicata, come risultava nel *Diario 1943-44* di Filippo Sacchi (Lugano 1987; nostra recensione, ne «Il Cantonetto», settembre 1994) da lei curato, o a Berna presso il Ministero pubblico federale; finché l'ambasciatore Guazzaroni, predecessore di Bottai nella presidenza della Fondazione, le «conferiva l'incarico di avviare una biografia basata su fonti documentarie». E dall'imponente lavoro di poi, svolto presso testimoni d'ogni genere e archivi e biblioteche, c'è un incredibile specchio nel resto dell'«Introduzione», e non meno nelle annotazioni finali.



Eugenio Balzan nasce a Badia Polesine il 20 aprile 1874 da una famiglia di proprietari terrieri che perderà ogni sostanza nell'inondazione dell'Adige del 1882. Il capitolo d'avvio, *Le radici*, è intensissimo, ma qui non se ne dirà nulla, «et pour cause». E del pari, si salterà tutto dell'infanzia e adolescenza, se non per dire che son ricche di conati vari, per quanto riguarda la scuola e la vita: un matrimonio sfortunato da cui nascerà la figlia Lina, poi sempre affettuosamente seguita dal padre, ma, come scrive Bottai, «a distanza»; l'iscrizione in vari istituti, esami e anche esami di riparazione, finché Eugenio giungerà al diploma di «perito agrimensore»; il che potrebbe dare la possibilità di una sistemazione. Ma ecco che a Padova, dove la famiglia si era da parecchi anni stabilita, insorge prepotentemente la passione del giornalismo, già per l'addietro sognato. Ottiene la tessera dell'«Arena» di Verona, dove peraltro si fa le ossa Renato Simoni. Il giovane manda corrispondenze da Vicenza, dove ha trovato un impiego presso il catasto; ma a

un certo momento deve «sospendersi». Dipoi l'imprevisto colpo di fortuna: per i buoni uffici di Adolfo Rossi, polesano come lui, caporedattore al «Corriere della Sera», è assunto dal grande quotidiano milanese.

Modestissimo incarico per cominciare: correttore di bozze. Non mancano le incertezze della provvisorietà: «Ma il nuovo lavoro si rivela la grande occasione: da incaricato dello spoglio dei giornali, alle rubriche commerciali; quindi addetto alla cronaca, poi capocronaca. Raggiunge una posizione sicura che gli permette di occuparsi de' suoi familiari, di sentirsi inserito nel mondo che lo aveva sempre attratto». Il direttore Torelli Viollier loda i suoi pezzi. La Brogginì è puntuale nel registrare quei primi passi. Uno «scoop» è offerto da un'assemblea generale socialista per una vertenza tra Filippo Turati e Costantino Lazzari, a porte del teatro rigorosamente chiuse. E invece il «Corriere esce quotidianamente con una fedele relazione di Balzan, che, come ricorderà Luigi Barzini jr., «si nasconde sotto il palcoscenico e ci sta fino a sera, riconoscendo i vari oratori sulla sua testa dalla voce e dalla pronuncia, con appunti presi al lume di una candela».

Intanto è cominciata l'era della direzione di Luigi Albertini. Non siamo ancora alla famosa «diarchia» che reggerà il «Corriere» fino al 1925, ma la stima di Albertini è già alta. «Dal maggio 1901 Balzan firma la prima pagina accanto a Luigi Barzini sr., l'invitato più letto del «Corriere». La promozione se la guadagna sul campo con un'inchiesta difficile, voluta dal giornale per forzare la mano al governo ad affrontare un tema che si trascinava da anni: le condizioni dell'emigrazione italiana. Responsabile di un'indagine così delicata, il giovane veneto, che riesce a coinvolgere i lettori, a interessarli alla causa, a farsi apprezzare. In pochi mesi si fa un nome, una fama». Nel caso specifico, si tratta dell'emigrazione verso il Canada. Il volume ne dà ampi stralci, che documentano di una prosa insieme vivace e asciutta, di uno stile giornalisti-

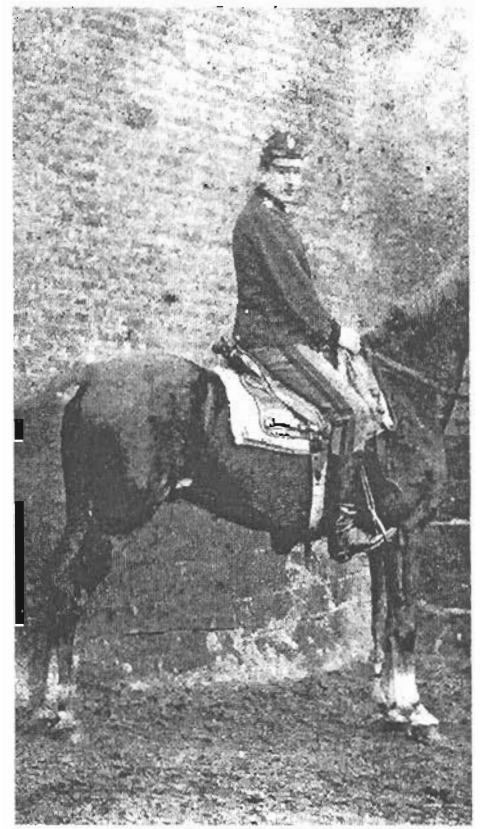
camente efficace, tutto cose. I pezzi dedicati all'interminabile viaggio per mare possono far pensare al libro *Sull'oceano* di Edmondo De Amicis: con meno letterarietà in Balzan, ma forse con maggiore diligenza e immediatezza giornalistica. Il 5 maggio Eugenio telegrafia: "Nei mesi di marzo e di aprile sono sbarcati nel Canada circa duemilacinquecento emigranti italiani, ma due terzi di questi sono andati a finire negli Stati Uniti, dopo aver sofferto tribolazioni infinite, ed essere stati costretti a vivere d'elemosina. Sarebbe necessario che il Governo si decidesse a intervenire". Il presidente del Consiglio Luigi Luzzatti deve ammettere subito: "L'infame speculazione esiste". Ne verranno due interrogazioni parlamentari, e se ne occuperà anche, da noi, il "Corriere del Ticino", che qualche agenzia ha pur sede nel Cantone.



È ormai cominciata per Balzan "la lunga strada" che gli aveva previsto Luigi Albertini, il quale nel 1903 lo nomina direttore amministrativo dell'azienda. Scriverà Alberto Albertini nella biografia del fratello Luigi: "I suoi nuovi compiti (tipografia, materie prime, problemi relativi alla mano d'opera e agli impiegati, abbonamenti, rivendita, pubblicità, tutte cose grosse) lo prendevano giorno e notte, non pensando egli ad altro che al suo lavoro, preparando progetti e attuandoli per prepararne degli altri, ed esasperavano i suoi nervi. Ogni tanto dichiarava di aver bisogno di riposo. Si provò a mettergli accanto un collaboratore di merito, ma col suo temperamento assoluto egli poteva avere accanto subordinati, non collaboratori. Per fortuna, nonostante il carattere difficile e il periodico scontento, subiva l'ascendente di mio fratello e la mia influenza sedativa. Ciò ci permise di smussare spigoli troppo acuti ed evitare scontri violenti anche col restante personale del 'Corriere', che d'altra parte riconosceva il suo valore. Certo era uomo d'una tempra eccezionale, certo rendeva al giornale grandi servizi".

Così la "diarchia" poté procedere in una sostanziale alta collaborazione, anche se forse Balzan avrebbe amato aver voce anche nella redazione; e non è da escludere che, sotto sotto, non di rado quell'ambizione la coltivasse. Il fatto si è che il "Corriere" fe' presto un bel balzo in avanti, superando nella tiratura e nell'influenza "Il Secolo", quotidiano radicale che fino allora aveva primeggiato a Milano e si può dire in tutta l'alta Italia, e anche nel Canton Ticino. Il capitolo III, *L'uomo di fiducia*, narra di questa collaborazione, con escursioni in vicende di altri personaggi e di parenti di Eugenio (a volte, diremmo, con eccessiva diffusione); ne esce un ritratto vivo pure di un Balzan baldamente "milanese", specie nel secondo sottotitolo *Tra via Solferino e la Scala*; sinché si arriva al terzo, *Entra in scena Mussolini*, e allora è giusto che il lettore rallenti un poco il passo, e così faccio io, forzatamente riducendomi all'essenza però.

Quando ormai il fascismo mostra il suo vero volto, squadristico ed eversore, Albertini porta il giornale su posizioni indiscutibilmente avverse. Nell'immediata vigilia della Marcia su Roma, alcuni elementi particolarmente facinorosi minacciano di non permettere l'uscita del "Corriere" (se non proprio di fargli fare la fine dell'"Avanti!"); ma Mussolini, scaltro "cunctator", non arriva a tanto, e telefona preoccupato ad Albertini per informarsi su quale sarà la sua posizione. Questa la risposta, secondo quanto scrive il fratello Alber-



Attante e di alta statura, il giovane Balzan però, non ancora ventenne, di intraprendere la carriera militare. Dopo aver tentato di entrare nei Carabinieri, fece domanda per essere arruolato nel reggimento «Savoia Cavalleria», dove venne accolto; ma farà servizio, fra Verona e Montagnana, soltanto pochi mesi, dal maggio al dicembre del '93, forse a seguito di una malattia. Dice la Brogini: «Quando il 6 ottobre 1894 è arruolato per il servizio di leva è iscritto alla categoria "III" quale "figlio unico di padre vivente" (il fratello Luigi, che s'era fatto un nome quale esploratore delle Ande, era morto l'anno prima), e con tutta probabilità per questo motivo viene subito congedato» (AsCoS).

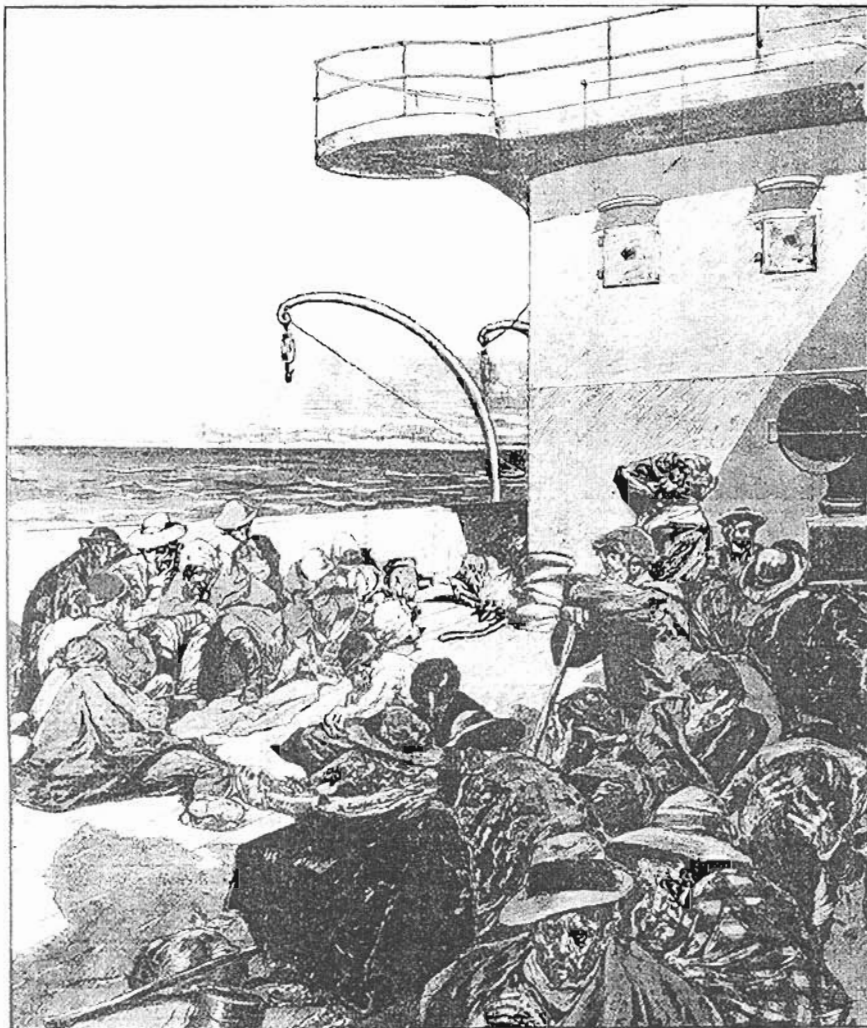
to: "Gli ho detto chiaramente [...] che non avremmo ripresa la pubblicazione se non ci fosse stata garantita la più ampia libertà di giudizio e di parola. Insistendo Mussolini per conoscere quale fosse il

Lettera LVII

Mah! Siam forzati dalla necessità che ci caccia a chiedere un'altra volta venia ai lettori: alcune circostanze oggettive e parecchie soggettive (come la nostra fiaccaggine nel lavoro e l'inveterata tendenza al procrastinare: esattamente all'opposto di quella statuetta di sant'Espedito che, ai tempi esistente nella chiesa di San Carlo in via Nassa, portava innanzi una croce con scrittori "Hodie" e coi piedi calpesta un corvo dal cui becco usciva un "Cras") hanno fatto sì che dobbiamo una volta ancora saltare un'annata. Tuttavia crediamo di poter dire, a consolazione, che nel deplorabile fatto c'è una specie di vantaggio: per la prima volta usciamo col primo numero in gennaio, e con la data di gennaio, il che dovrebbe permetterci (usiamo il condizionale, che non si sa mai) di tenere finalmente il passo con la cadenza bimestrale. Altre promesse non osiamo fare. Sarà quel che sarà. E BUON ANNO ai lettori.

LA DOMENICA DEL CORRIERE

SEI PIRELLA & C. S.p.A. - MILANO
 Anno ... 1901 ...
 Dono agli Abbonati del "Corriere della Sera"
 MILANO
 10 il Numero



LA DISGRAZIATA EMIGRAZIONE DEGLI ITALIANI AL CANADA - UNA SCENA DEL PENOSO LORO VIAGGIO A BORDO DEL "LAKE MEGANTIC".
 Disegno di L. Pellegrini da istantaneo di E.F.B. [Eugenio Francesco Balzan] inviato dal "Corriere della Sera" in compagnia degli emigranti.

Il «Corriere della Sera» propagando dal 1901 i servizi di Eugenio Balzan con una copertina a colori del supplemento illustrato «La Domenica del Corriere», nata due anni prima. La tavola non è però staccata di Achille Beltrame, ma di R. Pellegrini. Dice la didascalia: «La disgraziata emigrazione degli italiani al Canada: una scena del penoso loro viaggio a bordo del "Lake Megantic". Disegno di L. Pellegrini da istantaneo di E.F.B. [Eugenio Francesco Balzan] inviato dal "Corriere della Sera" in compagnia degli emigranti» (AsCoS).

nostro pensiero, gli ho detto chiaramente che il pensiero nostro era che egli avrebbe dovuto essere arrestato insieme agli altri capi fascisti appena iniziata la sommossa [...]. Ad ogni modo non potevo dirgli quello che avremmo scritto non permettendoci la nostra dignità di trattare con un potere irresponsabile. Quando egli fosse capo del governo avrebbe potuto sta-

bilire la censura, violando la legge, ma governando come potere riconosciuto e responsabile. Diversa cosa era accettare una imposizione dai capi di una sommossa non ancora trionfante. La conversazione è proceduta assai animata, ferma da parte mia e cordiale da parte di Mussolini, il quale mi ha chiesto anche il giudizio sul ministero da lui formato sulla carta, giudi-

zio ch'io ho dichiarato per molti e molti punti contrario. Mussolini si è riservato di darci più tardi una risposta, dopo aver comunicato coi suoi amici".

Dalle parole di Albertini si può arguire quale sarebbe stato poi l'atteggiamento del "Corriere", che il 29 ottobre volutamente non esce. E l'opposizione continuerà senza intermissione per tutto il '23; né si intermise per le elezioni dell'aprile del '24. quantunque la Lista Nazionale (il "Listone"), che era poi la lista di Mussolini, comprenda vari esponenti della vecchia Italia liberale. Il "Corriere" viene più volte sequestrato, specie a Udine; poi, alla vigilia dei famosi "ludi cartacei", par che sopraggiunga una tregua; ma questa sarà di poco d'ora. La vittoria arriderà al "listone", arrotondata dalla famosa "legge Acerbo"; ma a Milano i risultati non saranno brillanti, inferiori a quelli delle "amministrative" di due anni avanti. I fascisti locali accusano il "Corriere" per la "non avvenuta partecipazione alla campagna", e Balzan deve dimissionare da presidente dell'Unione editori. Si giustifica, non senza qualche formale flessione. In giugno si avrà il delitto Matteotti, e l'opposizione riprende sulle colonne del "Corriere" più forte; con grande reazione delle falangi estreme del fascismo, sicché Balzan sarà aggredito in Galleria, e potrà sottrarsi al peggio solo rifugiandosi in un bar con uscita in un cortile interno. E si arriverà al discorso mussoliniano del 3 gennaio 1925, prodromo allo Stato totalitario. Il governo ormai è deciso a liquidare Luigi Albertini. Non entreremo, per non andar troppo lontano, nelle varie fasi dell'operazione. Il fatto si è che ora i fratelli Crespi, che già erano proprietari di "carature" di minoranza rispetto ad Albertini, nel novembre diverranno azionisti di maggioranza. Albertini deve lasciare. E Balzan? In fondo tiene una posizione defilata.

Dice Renata: "Balzan sarebbe stato poi accusato dagli Albertini di essersi schierato coi Crespi 'per convenienza' dato il giro di milioni per il passaggio di proprietà. Nonostante la mancanza di documen-



Un'immagine giovanile di Eugenio Balzan, pressappoco dei tempi delle sue corrispondenze sull'emigrazione italiana nel Canada: volto fieramente fidente, mustacchi da moschettiere. (Ar. Riccardo Luzzatto, Milano)

ti, Licata esclude però l'ipotesi sulla base della sua 'dirittura morale' e di testimonianze raccolte presso collaboratori dell'epoca. 'Balzan si teneva appartato', scrive Alberto Albertini. Dichiarava che al 'Corriere', partiti noi, non sarebbe rimasto, e ci chiedeva di far valere i suoi diritti. In realtà era tagliato fuori dalle trattative siccome altri le conducevano. Perché era rimasto? 'Non si può fare un'ipotesi certa', ha scritto Melograni, ma avrebbe contribuito la spiccata volontà di comando di Balzan, che poteva affermarsi senza l'ostacolo della concorrente autorità albertiniana". Pare che, secondo un'altra testimonianza, Luigi Albertini invitasse Balzan a ritirarsi pure, avendo questa risposta: "Non posso, perché so che cosa significhi la mia partenza, e intendo che l'impresa vada avanti bene. Poi vedrò il da farsi". E forse non si erra dal vero affermando che l'interrogativo resta aperto. "Il da farsi" si vedrà otto anni dopo.

Per il regime s'impondeva la "fascistizzazione" totale del "Corriere". Il capitolo IV, *L'uscita misteriosa* (diviso in tre sottocapitoli, *Gli anni del compromesso*, *Il disagio*, *la vita appartata*), è da tenersi in conto tutto, gremito come al solito di fatti e documenti; restituisce un'atmosfera, che da incerta si fa

in un tal punto allucinata: s'intenda l'atmosfera del "Corriere" nella quale si muove, o tenta di muoversi, Eugenio Balzan; ed è anche uno squarcio che aggiunge utili informazioni sulla storia del fascismo, nella sua seconda o terza ondata. Quale direttore succede ad Albertini Pietro Croci, figura onesta ma, così almeno appare, scialba, e di scarsa autorità. Poi viene Ugo Ojetti, certamente allineato col regime, e poi certamente fascista (e più lo diverrà: sarà accademico e aderirà alla Repubblica Sociale), ma soprattutto "homme de lettres", e forse nella funzione direttoriale non impegnato in tutto, tanto che sarà spesso assente, rifugiato nella sua villa del Salviatino a Firenze. Non durerà molto: nel '27 sarà sostituito da Mario Maffii. In realtà c'è pure da parte di Balzan, e non solo di lui, una tenace resistenza alla completa "fascistizzazione"; e bisogna dire che non manca a Balzan il conforto di personalità fasciste comprensive e amiche, come Augusto Turati, segretario del Partito, e come Arnaldo Mussolini, fratello del duce, e in un certo senso concorrente quale direttore del "Popolo d'Italia". Da Roma le lagnanze sono al "Corriere" frequenti da parte del capo dell'Ufficio stampa di Mussolini Lando Ferretti (che sarà poi senatore del MSI) e del giornale fascistissimo "L'impero"; e si direbbe che a fronteggiarle sia soltanto Balzan (o almeno soprattutto: d'altra parte l'intesa con i direttori in carica sembra buona). Ci son redattori caduti in disgrazia, per il loro antifascismo larvato o almeno afascismo; e Balzan si sforza di difenderli e di mantenerli al loro posto. I motivi dei rimproveri romani sono parecchi: per esempio intorno alle spedizioni polari del generale Umberto Nobile: da prima (1926) perché non è stato messo nel dovuto risalto l'operato del genio italiano nell'impresa del dirigibile "Norge", dipoi per una rivalità col "Popolo d'Italia" intorno all'impresa dell'"Italia" due anni dopo. E così in varie occasioni: Ferretti a scrivere o telegrafare rimbrotti (sia pure in forma quasi amichevole), e Balzan a replicare, tentando

di ricucire. A un certo punto risalterà fuori l'accusa a Balzan (sdegnosamente respinta) di aver pronunciato, anni addietro, una frase gravemente lesiva nei confronti di Mussolini: si arriverà a un giuri d'onore, addirittura a cartelli di sfida. Balzan supererà l'incidente, ma certo il suo animo ha ben ragione, sommando con tutto l'altro, di essere esacerbato. Il titolo *Il disagio* è ampiamente giustificato. Può sintetizzare la realtà questo scorcio di Emilio Radius, assunto nella redazione nel 1929: "L'amministratore già onnipotente serbava in pratica il potere di prima, ma non usciva mai dagli uffici dell'amministrazione, come se non volesse vedere i nuovi venuti, i giornalisti della generazione fascista, coi quali però non si mostrava affatto ingeneroso. Io, Balzan, non lo vi-



Luigi Albertini (Ancona 1871 - Roma 1941). Così l'Enciclopedia Larousse-Rizzoli, da cui caviamo l'immagine: «Laureato in legge, studioso di problemi sociali, dopo brevi esperienze alla "Stampa" e nella redazione del "Times", diresse, per incarico di Luigi Luzzatti, il giornale "Credito e Cooperazione" (1895) e passò al "Corriere della Sera" come segretario di redazione (1895), direttore amministrativo (1898) e infine direttore (1900). Egli moderò il tono eccessivamente conservatore del giornale e ne fece il più importante quotidiano d'Italia e uno dei migliori d'Europa. Fu oppositore di Giolitti, favorì l'impresa libica e l'intervento nella prima guerra mondiale; simpatizzò agli inizi per il fascismo ma poi lo avversò decisamente, e in seguito a ciò fu estromesso dal giornale. Nel 1914 era stato fatto senatore. Tra le sue opere va ricordata *Venti anni di vita politica*, in cinque volumi.

Corriere della Sera

AMMINISTRAZIONE

Via Pietro Tomasi, 104

Milano, li 2 febbra. 1903 ~~11~~

Pregiat. ^{mo} Signore,

Me reco a dovere di avvertirle che essendosi il signor Dingo ritirato per motivi di salute, da alcuni giorni è stato affidato a me l'ufficio di amministratore del Corriere della Sera. In pari tempo Le faccio noto che è nostra intenzione di liquidare d'ora in poi i conti senza alcuna dilazione, in modo da poter usufruire di tutti i ribassi che possiamo avere coi pagamenti in contanti.

Voglia gradire i miei distinti saluti

E. F. Balzan.

11. L'esordio da amministratore, 1903 (AsCdS)

La circolare emanata da Balzan, da pochissimo insediato alla direzione amministrativa del «Corriere», il 2 febbraio 1903.

«Pregiatissimo Signore, Mi reco a dovere di avvertirle che essendosi il signor Dingo ritirato per motivi di salute, da alcuni giorni è stato affidato a me l'ufficio di amministratore del Corriere della Sera. In pari tempo Le faccio noto che è nostra intenzione di liquidare d'ora in poi i conti senza alcuna dilazione, in modo da poter usufruire di tutti i ribassi che possiamo avere coi pagamenti in contanti. Voglia gradire i miei distinti saluti.

E.F. Balzan». (AsCdS)

di mai, fui assunto e non sentii neanche la sua voce [...]. Per me, e non solo per me, era una grande ombra, Rappresentava il passato e lo rappresentava con cruccio e con una sua dignità...».

Nell'ambito di un "movimento" studiato per la fascistizzazione totale dei quotidiani, alla fine del 1929 viene nominato direttore

il calabrese Aldo Borelli, che veniva da "La Nazione" di Firenze: fascista certo (dal '22), ma non della peggiore specie; anzi di "grande umanità", come lo definirà Montanelli. Da' miei ricordi, mi pare di poter dire che non vidi mai un articolo con in calce il suo nome. Licata afferma che era uomo di bella cultura classica, padrone del latino

e del greco; e che sapeva scrivere lettere letteratissime. Era stato proposto da Turati; e stranamente resisterà per quattordici anni: sarà ancora lui a firmare il "Corriere" fino al 25 luglio 1943. Con Balzan stabilisce subito una "entente cordiale", anzi un'amicizia, che sarà confermata.



L'11 maggio 1933 Balzan lascia improvvisamente lo studio di via Solferino 28, e varca, insalutato, il confine svizzero. Le cause remote si possono intuire; più difficili da spiegare, anzi forse inesplicabili, quelle immediate. La Brogginì parla di "uscita misteriosa". Glauco Licata, sulla testimonianza di redattori di quell'epoca, ricollega la subitanea decisione con la caduta in disgrazia di Augusto Turati, che, al momento del suo allontanamento dalla segreteria del PNF (1930), era stato invitato dallo stesso Balzan e da Borelli a collaborare vantaggiosamente al "Corriere"; senonché egli era stato chiamato a dirigere "La Stampa", e quindi (1932) mandato al confino a Rodi. Comunque sia, soltanto Borelli sa che ora Balzan si trova in un albergo di Pontresina; gli telefona, gli scrive, va a trovarlo. Gli esprime il desiderio ch'egli possa presto rientrare; e del pari fanno i fratelli Crespi. Impossibile qui seguire Balzan in tutti i suoi spostamenti. A un certo momento, apparentemente malato di nervi, si trasferisce a Zurigo, Asylenstrasse 40, in una "Casa di salute", e più tardi (1936) nello Schweizerhof, sempre a Zurigo; e via via forse altrove, finché lo troviamo, non saprei dire per quanto tempo, all'Hôtel Bristol di Lugano. Qui, e più nelle pagine seguenti, la Brogginì si dimostra un accanito seguio, pedinando Balzan ne' suoi spostamenti, sempre trovando l'aggancio di telefonate, lettere, contatti, stati d'animo. Una domanda si impone: può l'ex onnipotente amministratore del "Corriere" essere considerato un "fuoruscito", nel senso che alla parola si dava allora, spregevole talvolta e ammirativa tal'altra, alla stregua, poniamo, di un Egidio Reale o di un Ignazio Silone

o d'un Fernando Schiavetti? Non già, c'era una differenza di sostanza. Basti pensare che tra le prime visite all'Asylenstrasse 40 c'è quella del ministro d'Italia a Berna Giovanni Marchi, e quindi, reiteratamente, del suo successore Attilio Tamaro. Molto discussa l'attività di Tamaro a Berna, dove lascio un ricordo non proprio felice. Nativo di Trieste, era giunto al fascismo attraverso l'irredentismo e il nazionalismo. Per il Consiglio Federale un collocatore certo non di rado scomodo. Giuseppe Motta ne parlava a Francesco Chiesa, però senza drammatizzare. Gli giungeva in ufficio greve di risentimenti e proteste per quel che era andato leggendo nella stampa (già studente a Innsbruck, era stato corrispondente del "Popolo d'Italia" da Vienna, e poi console ad Amburgo, e ancora a Vienna; e però conosceva perfettamente il tedesco), e pareva fare fuoco e fiamme: Motta lo lasciava sfogare senza interromperlo, finché lo riduceva a più miti consigli, e così l'udienza si concludeva meglio di come fosse cominciata. Di che cosa avranno parlato nei loro incontri Tamaro e Balzan? Mi è impossibile dire. D'un tema mi par di avere certezza: la cospicua collezione d'arte che il volontario esule di Badia Polesine era riuscito a mettere insieme. Sempre cordiali i rapporti? È ben vero che Pietro Camponovo, figlio di Enrico Camponovo, funzionario di polizia a Berna divenuto amico di Balzan, ricorda che il padre gli parlasse di "scontri" tra i due; ma l'affermazione resta vaga. Par di poter dire che, lorché Tamaro dové lasciare la legazione di Berna, nella primavera del '43, su richiesta del governo svizzero, che approfittò dell'allontanamento contemporaneo del ministro Rüeegger da Roma, i rapporti fossero sostanzialmente buoni, quasi di amicizia, ché, come vedremo, continueranno a distanza. Durante i suoi soggiorni a Lugano (il primo al Bristol, poi gli altri che vedremo), Balzan entra in rapporti d'amicizia con Luigi Caglio, uomo di larga informazione, che, essendo stato redattore de "La Sera", conosceva bene l'ambiente giornalistico di Milano; e con gli avvocati Carlo

Battaglini e Ferruccio Bolla, col tenente colonnello Giuseppe Albisetti, con Pier Carlo Nobile, i banchieri Colombi, Lang e Pernsch, e soprattutto ("L'amico più caro") il dottor Federico Fisch, dentista animato da passione letteraria, del quale frequentava la casa di via Dufour 9; e testimonianze interessanti il libro dà di quei rapporti.

Tenendo fisso il domicilio allo Schweizerhof di Zurigo, Balzan soggiorna in Engadina, fa puntate a Nizza. La notizia della caduta di Mussolini lo coglie il 25 luglio '43 a Flims; ritorna immediatamente in riva di Limmat, e poi decide di rientrare a Milano, per pochi giorni, ché ai momenti di euforica speranza sopravviene immediatamente il feroce bombardamento che si sa.

Dal 25 luglio all'8 settembre: fi-

ne del fascismo e armistizio. Qualcosa cambia pure per la Svizzera, con l'arrivo di migliaia di "rifugiati" italiani, tra i quali molti "corrieristi" (come dice spesso Renata), che da anni Balzan più non vedeva, quali Luigi Einaudi, Ferruccio Lanfranchi, Ettore Janni, Arturo Lanocita, Indro Montanelli, Filippo Sacchi (il quale, a Locarno, scriverà, come già si è detto, un diario, pubblicato dalla stessa Broggin, dove più volte si parla di Balzan, anche con vivaci ritratti somatici). E altri s'aggiungono: Luigi Gasparotto, Alberto Mortara, Sem Benelli, Sabatino Lopez, anche ex ministri fascisti, come Dino Alfieri e Oreste Bonomi.

Parecchi gli scrivono, parecchi lo vanno a trovare, parecchi incontrano nei suoi spostamenti attraverso



Alquanto rare le fotografie di Eugenio Balzan. Qui è ritratto al «Corriere della Sera» nel 1926, cioè cinquantaduenne. Da poco Luigi Albertini ha lasciato la direzione; siamo ai tempi di Ugo Ojetti. Balzan ha da lottare per difendere il giornale dalla completa fascistizzazione, rispondendo ai messaggi dell'addetto stampa del duce, Lando Ferretti, e sdegnosamente incassando gli attacchi del quotidiano romano «L'Impero».

la Svizzera. Lo dicono di bella conversazione, pieno di spirito e di interessanti ricordi; ma alcuni sentono che è un uomo solo, abitato di malinconia e talvolta tristezza.

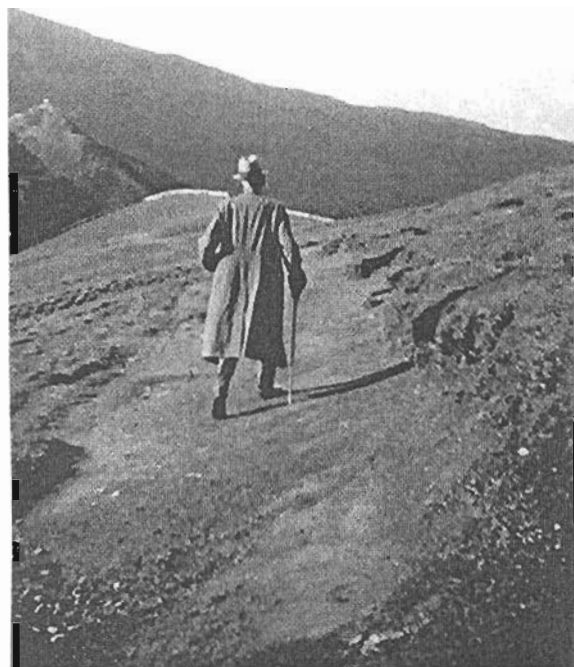


Balzan è prodigo di aiuti finanziari e di omaggi dolciari a connazionali noti e anche ignoti. Già avevamo letto di una somma inviata a Tamara per gli italiani poveri di Berna. E ora (si veda per esempio quanto scriveva Sacchi) le sue elargizioni si moltiplicano. Una nota che lo fa diverso dai "rifugiati" odierni si come dai "fuorusciti" di ieri è la benevolenza che dimostra con personalità del vecchio fascismo già in rapporti con lui ai tempi del "Corriere". È il caso dell'ex ministro e ambasciatore a Berlino Dino Alfieri, che si trova in una clinica di Zugo sotto il nome della moglie, Bonomi (e io ho in mente la figlia, la signorina Bonomi appunto, che sedeva sui banchi dell'Università di Friburgo; morta purtroppo in assai giovane età). Scrive Renata: "I rapporti resteranno confidenziali anche quando inizieranno le campagne di stampa contro la presenza in Svizzera di personalità del regime". Par di intuire che lo stesso

atteggiamento Balzan ha nei confronti del conte Volpi di Misurata: sicché par suonare a rimprovero una lettera dell'ex ministro democratico Gasparotto: "Per tua norma ho deplorato fortemente che profughi italiani siano interessati per Volpi; dal canto mio ho rifiutato decisamente il soccorso a plutocrati profittatori" (dove ci si imbatte in un termine della polemica antinglese fascista...).

Com'è risaputo, i rifugiati col tempo poterono organizzarsi giornalmisticamente, con collaborazioni ai quotidiani ticinesi: i socialisti collaboravano spesso a "Liberata stampa"; i democristiani fondarono un loro foglio settimanale ("Libertà", studiato in anni lontani dalla stessa Broggin, in un libro pubblicato dalle "Cinque lune" di Roma, per interessamento di Giulio Gudenzo, che fu professore a Pavia; nostra recensione ne "Il Cantonetto", dicembre 1979) nel "Popolo e Libertà"; più tardi anche gli "azionisti" avranno una loro pagina presso "Il Dovero", "Cultura e azione" (con apporti di Gianfranco Contini, pure riesumati dalla nostra studiosa, in un volume *Pagine ticinesi di G.C.*, pref. di Sergio Salvioni, Bellinzona 1981; nostra recensione, "Il Cantonetto" novembre 1981). Dal canto loro i liberali troveranno ospitalità nella redazione di "Gazzetta ticinese", col foglio settimanale "L'Italia e il secondo Risorgimento". Ci collaboreranno Luigi Einaudi, Tommaso Gallarati-Scotti, Ettore Janni, Bortolo Belotti. Einaudi ne manda a Balzan alcuni numeri, per chiedergli qualche aiuto, date le distrette economiche: "Il tentativo di far qualcosa per far sì che gli italiani pensino a costruire, invece che a scannarsi vicendevolmente a ripetizione val la pena di essere fatto; buttando a mare quel che non merita di essere salvato".

Tra le altre amicizie balzariane in Svizzera (corriamo per le poste, il libro di Renata Broggin è un mare, nel quale recensire, se non si è esperti piloti, finisce con l'annegare: onde le presenti sparse note posson valere come mero suggerimento di lettura) registriamo quella con Vittore Veneziani, già valentissimo direttore dei cori della Sca-



Schivo di fotografie, bisognava cogliere Eugenio Balzan con un affettuoso «tradimento». Questa bellissima e quasi emblematica immagine mostra l'ex direttore amministrativo del «Corriere» incamminato solingo, chiuso in suoi pensieri lontani, per gli scabri monti dell'Erigadina (Ap Franca Zighetti Bassi, Varese).



Venezia nel dopoguerra: lo stesso «tradimento» qui, su un vaporetto del Canal Grande (Ap Marco Fisch, Lugano)

la, allontanato nel 1938 per le assurde leggi razziali, e adesso "ospite del ricovero di Roveredo Mesolcina sotto la protezione di Balzan". Nel marzo 1944 chiede a Balzan: "Forse a lei non manca il modo di raccomandarmi e di procurarmi la possibilità di fare qualche concerto". E difatto il 30 aprile gli annuncia che dirigerà il coro locale per una Messa per il centenario di don Guanella, aggiungendo: "Perché non fa una capatina qui? Come la rivedrei volentieri dopo tanti anni!"; e altri concerti dirigerà in luglio nel Ticino. Dice Renata: "È la prova che Balzan deve aver già mosso le sue pedine svizzere". Ancora il maestro: "Ritrovo qui, in questa ospitale terra, i miei giorni migliori". Altra amicizia notevole, quella con il marchese Rino De Nobili, diplomatico a riposo per antifascismo, che abita nella villa Berra di Certenago (Montagnola), marito di Elsa Nathan Berra; "uno dei pochi ad avere una tale confidenza da forzarlo a uscire dal guscio per riprenderei contatti con la realtà". Gli scrive: "Perché non vieni a farci una visita?" Dovrebbe essere per Balzan un'occasione assai interessante. La villa Berra, oltre ai richiami risorgimentali, è ora divenuta un centro nevralgico, frequentato da esponenti del CLNAI come Parri ed emissari degli Alleati, in vista della conclusione del conflitto: "Balzan però non si farà vedere perché per tutto il 1944 si tiene alla larga da una Lugano più torbida che mai per i traffici di spie e informatori d'ogni nazionalità. Quelli che avvicina, ma sempre nella 'sua' Zurigo, sono esuli di vecchia data, dai quali non rischia sorprese". Tra i non molti, lo storico dell'arte Giuseppe De Logu. È un momento "di cautela estrema, al limite della misantropia"; eppure proprio allora Balzan "esce allo scoperto con una iniziativa che fa clamore". Da non crederci: "Al Kunsthaus di Zurigo viene inaugurata, col titolo *Italienische Malerei des XIX. Jahrhunderts* un'esposizione della sua collezione privata". E proprio De Logu a curarne, con prefazione, il catalogo. E la mostra sarà reiterata, ampliata da ulteriori prestiti, a Bellinzona, ancora a cura di De Logu, che pu-



Il passaporto del 1948 rilasciato dal Consolato generale d'Italia a Lugano.

re acquisterà nel Ticino amicizie. Della collezione Balzan la Brogginini parla in più punti. Il lettore veda di capire come essa sia potuta entrare in Svizzera, e quindi rientrare in Italia. A me personalmente incuriosisce che alla stessa sia interessato anche Attilio Tamaro, dopo la sua partenza da Berna. Il suo ritiro era stato dettato, par di poter capire, dall'eccesso di zelo fascista già prima della guerra. Ma non par davvero che Mussolini non lo abbia per questo ricompensato e rivalutato. "Messo a disposizione", si dice al proposito. Non risulta che abbia avuto poi alcun incarico presso Palazzo Chigi, allora sede del ministero degli Esteri; e deve aver trascorso, dalle lettere inviate a Balzan attraverso il "corriere diplomatico" (in particolare della Nunziatura, grazie al nunzio monsignor Berardini, che gli era stato collega e probabilmente gli era divenuto amico), quegli anni in condizioni assai precarie. I quadri di Balzan erano depositati presso la Legazione a Berna; e per di più lo stesso Balzan è coinvolto nella custodia degli effetti di Tamaro depositati presso una casa di spedizioni (p. 280). Scrive il defunto ministro, alludendo insieme alla sua vicenda politica e a quella personale: "L'avvenire è oscurità profonda. Non un solo spiraglio di luce". E più tardi gli fa sapere di essere "sul fondo di



un abisso, anche nell'esistenza familiare"; e domanda a sua volta a Balzan se almeno lui avesse "qualche serenità" mirando i suoi quadri. E nel maggio del '45, non appena finita la guerra, Tamaro ancora, che ha ricevuto il catalogo della mostra al Kunsthaus, parla con nostalgia della raccolta: "Dove tieni la tua mirabile collezione? Quanto vorrei vederla e che tu mi facessi da cicerone [...]. Prega Dio per me, che mi aiuti a non cadere per sempre [...]. La mancanza della tua saggia e schietta parola è per me assai grave nello stato miserabile in cui seguito a trascinare la mia esistenza, sprofondato nell'oscurità della mia anima come nella realtà critica. Ci sono qui delle persone che mi mostrano amicizia, però alla romana, a distanza. Nessuno, su cui mi sia lecito contare veramente, nessuno che sia in grado di aiutarmi moralmente o materialmente, nessuno a cui possa parlare come parlavo a te. Non saprei descriverti la mia desolazione". Altri scritti non dissimili dipoi: tanto che Balzan si decide a inviare alla moglie dell'ex diplomatico una consistente somma, "pressato senza dubbio dalla sorella di lei, la quale, dicendosi ammalata, viveva con loro". Nel frattempo la signora Tamaro (ottobre 1947) muore. Il marito viene a sapere del dono alla fine del 1949, tosto (in famiglia



L'albergo Croce Bianca (Weisses Kreuz) che ospitò Eugenio Balzan nell'ultimo periodo della sua vita, poco sotto la Stazione, quasi parallelo alla fiancata nord della Cattedrale, con frammezzo i binari della funicolare. Indubbiamente bellissima la vista sulla città, fino al Boglia, al Brè, al lago, ai monti Caprino e Signignola e al San Salvatore. Dal volume di ANTONIO GIU, **Lugano Hôtels - Alberghi - Storia - Architettura**, 1998: «L'edificio originario, un'abitazione risalente al 1898, subisce diverse trasformazioni. Al più tardi nel 1909 diventa l'albergo Weisses Kreuz / Croce Bianca, in proprietà dell'albergatore J. Bissinger-Fuchs [...] Nel 1926, costruzione di una nuova ala, per congiungere il doppio albergo con l'edificio di via Bertaccio 5 (arch. Arnold Ziegler per J. Bissinger-Fuchs). Una bella camminata quotidiana per l'anziano Balzan, giù e su; a meno che prendesse la funicolare. Abbiamo riprodotto le immagini dal libro, cospicuamente illustrato, di Renata Broggin (salvo il ritratto a p. 5, di Luigi Albertini).

le relazioni dovevan esser diventate difficili) restituisce il denaro, offeso. Se ne offende anche Balzan. Avanza l'accusa a Tamaro (che la respinge) di essere "responsabile delle difficoltà che gli si presentano per riportare la collezione in Italia". Conclude Renata: "È la fine di un'amicizia". Mi sono forse troppo dilungato su questi rapporti: ma in realtà m'ha sempre un po' interessato, umanamente e anche politicamente, il destino di quel diplomatico che, par di poter dire, aveva considerato la Svizzera alla stessa stregua della vecchia Austria-Ungheria, sotto la quale era nato e contro la quale aveva combattuto, da studente e da soldato.

Nell'estate del 1945 usciva a Roma la già citata *Vita di Luigi Albertini* del fratello Alberto: coi riconoscimenti per la sua opera, Balzan era criticato per non aver lasciato pure il "Corriere" nel 1925. Se ne lagna con Sabatino Lopez, il quale, ancora a Roveredo, gli risponde, consigliandolo di "non dare troppa importanza alla suscettibilità apologetica di un fratello": "Luigi l'ho conosciuto bene (Alberto pochissimo): gran lavoratore, gran galantuomo, grande passione e coscienza... ma un caratterino. E Alberto, che come blocco ha fatto un bel libro, deve avere un caratterino anche lui [...]. Tu persona, tu giornalista prima e poi amministratore e soprattutto tu Balzan, sei trattato bene, come dovevi essere trattato, finché non si arriva al '25 che non ti perdonano o meglio l'autore non ti perdona... Ma tu volevi, direi quasi dovevi, salvare il giornale, salvare il pane dei redattori e degli anziani - che al giornale avevano dato la migliore e maggiore parte della loro vita, della loro attività. Tenere in vita il giornale era utilissimo, necessario... Poteva frattanto cadere la persona o il governo di Mussolini...".



Il dopoguerra è trascorso da Balzan all'albergo Croce Bianca di Lugano, dove già aveva riserbato una camera (dovrei cercare la data, ma

non mi riesce ora), pur con frequenti assenze, per escursioni in Italia o nella Svizzera interna. L'11 maggio 1946 assiste al grande concerto del suo amico Toscanini per la riapertura della bombardata Scala. E una rimpatriata nel mondo del vecchio "Corriere" e della sopravvissuta (o diventata) Milano antifascista. C'è anche Pietro Nenni, in abito da passeggio, ancora accaldato per il comizio tenuto nel pomeriggio in piazza del Duomo; e c'è il conte Sforza. Siamo alla vigilia del voto e delle prime elezioni del parlamento. A Balzan fanno molta festa, ma lui resta diffidente: "L'epurazione, le delazioni, le vendette proseguono, è un periodo di regolamenti di conti; qualcuno potrebbe denunciarlo, magari per 'connivenza' col fascismo". Par che i Crespi intendano offrirgli la vecchia poltrona di amministratore. Luigi Rusca gli offre una compartecipazione nella libreria Melisa, fondata a Lugano sette o otto anni prima. Si spinge poi a Varese e sul Verbano, giunge fino a Venezia, torna talvolta a Zurigo. Ma soprattutto sarà d'ora innanzi da parlare di un Balzan "luganese".

È ormai il signore d'aspetto tedesco ch'io intravedevo all'edicola Minotti, appena sceso per la via Cattedrale, intorno al 1950. Un bel ritrattino di lui, del suo carattere, delle sue abitudini, anche dei suoi tic è dato dai ricordi della vicedirettrice del Croce Bianca, Gertrud Bannwarth: "Camera 307, 3° piano. Mattino: colazione solo caffè in camera - Lunch: tutto zuppa di piselli verdi passata al setaccio, nel mezzo un uovo fresco. Contava subito i puntini neri dei piselli e li metteva bene in fila sul bordo del piatto. Se la fila oltrepassava i 2 centimetri circa reclamava e bisognava ritornare la zuppa, riscaldata e servita di nuovo. Riprendeva il rito dei puntini. Si comprava spesso un grappolo di banane, ne mangiava una, poi le contava e bisognava coprirle con un tovagliolo. Si comprava pure dal Volonté la lingua tagliata orizzontalmente, che mangiava senza pane. Sempre un buon Barolo. Cena: medesimo rito. Diceva sempre: 'uccide più la gola che la spada', oppure 'al villano non fa



Luigi Balzan
1888

Il fratello maggiore di Eugenio, Luigi Balzan, si fece un bel nome come esploratore, naturalista e biologo (Badia Polesine 1861 - Padova 1893). Partito dal Paraguay percorse l'America del Sud e si spinse (così la Larousse-Rizzoli), attraverso il Gran Chaco fino ai piedi delle Ande, di cui studiò la flora e la fauna. Intorno al 1930 si tenne una grande commemorazione a Badia, presente pure Eugenio: che non dove essere troppo entusiasta per le sonore celebrazioni fasciste che la connotarono.

sapere quant'è buono il cacio con le pere'... Ogni sabato, tutto l'anno, arrivava dalla Saipa un pacco con un panettone per gli impiegati d'ufficio e una scatola di *marrons glacés* per me. Io li mandavo tutti ai miei cugini oltr'alpe. Come ospiti a cena, aveva spesso la famiglia Caglio, il prof. De Logu di Milano, giornalisti di Torino e di Verona, il dr. Fisch dentista e figli".

Fra le molte cose che si potrebbero dire, e che la Brogгинi dice, del Balzan "luganese", ne cogliamo tre: attraverso le informazioni date da Odoardo Masini (caro nome: un veneto esule già ne' primi anni Trenta, repubblicano combattente nella guerra del '15, popolarissimo a Lugano, protettore durante l'"epurazione" di fascisti in buona fede; più tardi console italiano a Briga); egli è benefattore di molti connazionali indigenti; fa donazioni per l'Ospedale italiano di Viganello; cosa sorprendente (ma non poi tanto, conoscendo l'uomo) è, attraverso De Logu, il mecenate, volutamente anonimo, del monumento, collocato nel vasto atrio del Politecnico federale, a Francesco De Sanctis, di cui era ammiratore (sotto il profilo del medaglione la frase del

maestro: "Prima che ingegneri siete uomini"); e nell'occasione manda un sintetico messaggio Benedetto Croce).



L'ultima parte dell'ultimo capitolo, *Il progetto*, si intitola *Un progetto si realizza*, con riferimento al Premio Balzan, per cui quel nome resta e resterà vivo non solo in Italia e in Svizzera.

Leggiamo: "Eugenio Balzan muore per 'infarto cardiaco' a Lugano la sera del 15 luglio 1953. Ha settantannove anni, ma è ancora un uomo robusto, attivo e a modo suo attentissimo alla salute. Ha tanti progetti in testa e di certo pensa di avere il tempo per realizzarli. Li lascia invece in eredità alla figlia, con il patrimonio che idealmente aveva destinato a una grande opera benefica. Istituita da Lina, la Fondazione Internazionale E. Balzan risponderà a questo disegno filantropico".

Ridurrò qui al minimo (ché ormai non c'è quasi più spazio) quanto la Brogгинi scrive delle sue ultime ore. La mattina del 14, sentendosi male, va dal medico, che gli riscontra un infarto, e lo esorta a ri-

coverarsi alla clinica di Moncucco. Ma egli rifiuta, e, passato in farmacia "assai pallido e dalla mano fredda", rientra a piedi al Croce Bianca. Il 15, mercoledì, si mette a letto, ed è brusco con chi gli telefona o gli dà consigli. Gli mandano una infermiera da Bellinzona. Voleva che tornasse indietro, ma alla fine, come impietosito, è contento che rimanga. Verso le 18 le dice: "Esca, perché voglio pregare". La donna, secondo la testimonianza del figlioccio Cristiano Ridòmi, "lascia la porta socchiusa e lo vede mettersi sul letto con le gambe fuori". E ancora: "Si mette a pregare a voce alta [...]. Quando non ode più la voce che pregava, l'infermiera si affaccia, vede che Eugenio non aveva più la forza di ritirare le gambe nel letto e lo aiuta a distendersi, ma sembra che da quel momento abbia perduto la conoscenza, e così tre ore dopo cessa di vivere".

Le pagine che seguono (da leggere) trattano dell'Istituzione della Fondazione, e però del Premio. Concludo con la prefazione di Bruno Bottai: "Vi è un singolare filo conduttore nella vita di Eugenio Balzan che questa attenta biografia registra e che, come presidente della Fondazione che porta il suo nome e conferisce i premi, mi piace naturalmente sottolineare, perché esso tuttora si riflette nella bipartizione tra la fondazione di Milano, principalmente destinata all'attribuzione dei premi, e quella gemella, con sede a Zurigo, che ha il compito di amministrare il cospicuo fondo dell'eredità Balzan. Si tratta del particolare, stretto rapporto che da secoli unisce Milano e la Lombardia - ma loro tramite l'Italia intera - al Canton Ticino e alla Confederazione Elvetica, questa prefigurazione dell'Europa unita, sorta gradualmente attraverso contrasti e guerre, poi in antitesi ad esse, grazie all'affermazione - certo non facile, né esente da ricadute, tuttavia tenacemente perseguita - di ideali di convivenza e pluralità culturale fra popoli di lingua diversa...". E il lettore veda le righe che seguono. Forse potrà concludere che qui sta il sugo di una eccezionale vita.

Pertinace